

Marco Marinoni

GIUSTIZIA PER ARGO!

Per impedire a una volpe di bere in un bicchiere, occorre che il bicchiere sia alto e sottile.

(U. Eco, *Il secondo diario minimo*)

1.

Dolce refrigerio! pensò Damiano Danti entrando al Frantoio.

Saverio, il responsabile di sala, lo accolse immediatamente con un ampio sorriso. «È dei nostri stasera?»

Danti ricambiò il saluto. «Tutto vostro. Silvia ha preferito la Superba a me.» La sua compagna aveva infatti una festa di compleanno a Genova e si sarebbe fermata a dormire da un'amica, insomma una serata quasi perfetta!

Saverio lo condusse nella sala in cui spiccavano due antichi torchi in pietra e un pozzo che risaliva al 1400. «Il suo solito tavolo sfortunatamente non è disponibile. Avrebbe dovuto prenotare...» lo rimproverò bonariamente.

«Già, ma ho deciso all'ultimo.»

Damiano amava cenare al tavolo nella "nicchia", circondato dagli scaffali di bottiglie. Purtroppo però era occupato da una Coppietta. La donna sembrò indirizzargli uno sguardo consapevole. Si erano certamente incrociati a Finale Ligure. Le restituì il cenno per non sembrare scortese.

Al centro della sala, un gruppo di orientali cenava silenzioso e composto.

A parte Damiano, la coppia nella nicchia e gli orientali, la sala era deserta.

Quando Saverio ricomparve per prendere le comande, si appuntò gnocchetti ai ricci e una bottiglia di Apogéo.

Mentre la cucina cominciava a lavorare, Damiano iniziò a perdersi in riflessioni oziose, lasciando vagare gli occhi nell'ampia sala imbiancata di fresco, al centro della quale gli orientali parevano una installazione di arte contemporanea che parlava di alienazione e solitudine.

La coppia nella nicchia chiacchierava a bassa voce. L'uomo indossava una giacca ocre di lino che dava risalto ai capelli sale e pepe. Lei aveva capelli neri ricci, era più giovane, abbronzata e indossava un abito azzurro semplice. Conversando, giocherellava con una boccetta.

Saverio uscì dalla cucina e consegnò loro due porzioni di gnocchetti ai ricci. La donna svitò il tappo della bocchetta e lasciò cadere alcune gocce nel suo bicchiere poi bevve d'un fiato. L'uomo ringraziò Saverio, che raggiunse Damiano e posò il terzo piatto.

«Sempre eccelsi.»

«Ma se li deve ancora assaggiare!» scherzò Saverio, che si affrettò a rientrare in cucina.

«Non ne ho bisogno» mormorò Danti.

La coppia nel frattempo aveva smesso di parlare; gli orientali invece si muovevano simili a piccoli automi. I diffusori piazzati dietro le colonne rilasciavano una musica latina.

L'Apogéo scendeva che era un piacere anche di fronte al rombo in crosta di patate che arrivò per secondo.

Pure la coppietta aveva ordinato pesce. A un certo punto l'uomo si alzò per raccogliere il tovagliolo della compagna che era caduto a terra. Lei lo ringraziò con un sorriso e un bacio in punta di dita. Sembravano affiatati, e felici. Damiano pensò a Silvia che era a Genova e non scriveva... o forse sì, ma nella sala non c'era campo.

Saverio ritirò il piatto vuoto e domandò a Damiano se gradisse un dolce. Declinò, in favore di un Armagnac. Dopo qualche attimo, il responsabile di sala tornò con il liquore e l'alzatina di piccola pasticceria che il ristorante offriva a fine pasto: un bouquet di alkekengi si accompagnava alle lingue di gatto e al cioccolato fondente. Damiano pensò che fossero perfetti per mandare giù il liquore.

Gli orientali se n'erano andati via silenziosamente, senza essere visti.

La coppia invece stava degustando il dolce e la stessa pasticceria. La bottiglia nella *glacette* era girata all'ingiù. I calici erano scomparsi, sostituiti dai bicchieri di passito, più stretti e allungati, che ricordarono a Damiano un'antica favola con protagonista una volpe.

Quando si alzò, scoprì con stupore che la testa gli girava. Si presentò alla cassa, nello stretto disimpegno dell'ingresso e Saverio gli domandò se la cena fosse stata di suo gradimento.

«Eccellente, come sempre», chiocciò Damiano.

Il conto era ragionevole, Saverio tracciò una riga sul totale e lo diminuì di 25 euro. Damiano estrasse il bancomat e 25 euro in contanti.

«Le 25 sono per voi.»

«Gentilissimo.»

La macchinetta processò la richiesta di pagamento ed emise lo scontrino.

In quel momento dalla sala risuonò un grido sconvolto.

La donna era china sul corpo del compagno che si contorceva con il volto paonazzo. Gli occhi erano fissi, le pupille dilatate. La bocca pareva contratta in un *rictus* che imitava il riso.

Lei implorò aiuto: «Ma che gli succede?! Vi prego, fate qualcosa! Oddio, ma che cos'ha!?»

Saverio taceva, terreo.

Damiano si chinò sull'uomo e gli tastò il collo in cerca dei battiti. Irregolari, era in fibrillazione.

«Presto, bisogna chiamare il 118!» disse Damiano. «Non c'è campo qua dentro!»

La donna estrasse il telefono e volò verso l'uscita. La borsetta le sventolava appesa a un braccio.

L'uomo stava soffocando, Damiano tentò di dilatargli la trachea con la pressione delle mani ma capì che non c'era alcuna possibilità.

Dopo qualche minuto la donna rientrò, dicendo che l'ambulanza stava arrivando. Nella concitazione, la borsetta le sfuggì e riversò il suo contenuto. Lei non vi prestò attenzione, raggiungendo il compagno. Damiano invece notò la boccetta che rotolava sotto un tavolo.

L'uomo a un certo punto smise di muoversi.

La donna lo chiamava per nome piangendo: «Paolo! Oh Dio, Paolo...»

Damiano, di nuovo in piedi, allargò le braccia.

«È morto?» domandò Saverio affiancandolo.

«Sì.»

«Ma...»

Damiano scosse il capo.

La donna si accasciò su di lui in preda alle lacrime.

«Saverio, chiama la polizia», disse Damiano a bassa voce.

L'altro lo fissò. Damiano annuì gravemente. Si chinò a raccogliere la boccetta che era finita sotto al tavolo che era stato degli orientali, e raggiunse la porta.

All'esterno, lo smartphone trovò rete per effettuare l'unica chiamata che ora avesse un senso.

3.

Di Vincenzo giunse sul luogo pochi minuti dopo l'ambulanza e capì subito che i paramedici non servivano. Avvertì solo il dottor Ghiglieri a cui spettava il primo sopralluogo e l'esame esterno sul cadavere.

La seconda telefonata fu per il dirigente del GRPS di Genova, affinché mandasse i tecnici per i rilievi, dopodiché ordinò la chiusura del ristorante e fece apporre i sigilli alla sala.

Lo chef Stefano e l'aiuto-cuoco Ahmed smisero gli abiti da lavoro e si prepararono a lasciare l'edificio.

«Prima vorrei che rispondeste ad alcune domande, però», li avvertì Di Vincenzo. Entrambi si dissero disponibili.

«Ma che è successo?» domandò Ahmed, un egiziano basso e scuro sui quaranta, con un paio di baffi sottili.

«Non è ancora chiaro.»

4.

La donna tremava.

Damiano la raggiunse e sedette accanto a lei. Non disse nulla, aspettando che fosse lei a parlare. Vide che c'erano delle ritrosie da parte sua, così cominciò lui: «Signora, lei prima mi ha rivolto un cenno di saluto. Ci conosciamo?»

Lei lo fissò: «Non si ricorda di me? Lavoro da Pamparino. Il vivaio, ha presente?»

A Damiano si accese la lampadina. «Ah, ma certo!»

«Lei arrivava con la macchina, parcheggiava, si faceva un giro tra le piante e per un'ora nessuno la vedeva più, poi tornava con qualche specie tropicale che nemmeno sapevamo di avere.»

Damiano sorrise. Ricordava il periodo in cui aveva allestito il terrazzo. La ragazza aveva ragione: in quei mesi amava vagabondare per il vivaio in cerca di qualche fiore, arbusto, aroma, colore inusuale che risvegliasse i suoi sensi.

«La mia memoria fa cilecca» disse. «Lei è la signora...?»

«Casanova, Alice.»

Danti realizzò che doveva trattarsi di una delle discendenti della famiglia Casanova che nel ventennio fascista si era arricchita vendendo terra nera per carbone di legna. Per decenni aveva fatto il bello e il cattivo tempo a Finale. Negli ultimi anni era caduta in disgrazia a seguito di condanne e multe milionarie.

«Lei è il criminologo che lavora con la polizia, giusto? Danti?»

«Al suo servizio.» Le elargì un sorriso.

«Signorina, vorrei rivolgerle alcune domande.»

Lei lo autorizzò con un cenno del capo.

«Quando ha notato che il suo compagno iniziava a stare male?»

«Abbiamo mangiato il dolce poi è arrivata la pasticceria. Io quella non l'ho toccata perché ero già a bolla, non è uno dei miei giorni migliori... ma avevamo prenotato... cioè, Paolo aveva prenotato, quindi...»

«Posso chiederle il nome del suo commensale?»

«Paolo Ravera, ma si faceva chiamare da tutti "Tito". Non mi chieda il motivo. Gliel'ho domandato più volte, ma non me lo ha mai confessato.»

Danti realizzò. Paolo "Tito" Ravera, l'ultimo erede dei Ravera proprietari terrieri. I terreni tra Finalborgo e la provinciale per Fegolino un tempo appartenevano a loro. Negli anni ne avevano venduto una parte, la grande casa padronale era malmessa ma si trattava comunque di gente ricchissima.

«Eravate...»

«Uscivamo insieme da alcuni mesi» troncò lei in tono secco.

«Dunque, mi diceva che Ravera ha iniziato a stare male dopo il dolce?»

«Gli è mancato il respiro mentre mangiavamo quei frutti simili ai kumquat.»

«Alkekengi.»

«Sì, quelli. E il cioccolato, e il passito che non ho toccato, ovviamente. Sa, con gli antidolorifici...»

«Le gocce che ha versato nell'acqua...»

«Ci spiava!» tentò di fare una battuta.

Danti si sentì messo all'angolo. «Mi è scappato l'occhio. Lei, con la boccetta... mi scusi se...»

«Non si scusi. In sala c'eravamo solo noi. O fissa il cibo, o guarda gli altri tavoli e converrà che i giapponesi non offrivano uno spettacolo edificante.»

Danti annuì. «A proposito, quando ha rovesciato la borsetta ho raccolto questa.» Estrasse la boccetta e gliela porse; lei la guardò per qualche secondo quindi la prese e la rimise dov'era.

«Gentilissimo. Sono gli antidolorifici di cui le parlavo. Sa, ho bevuto ugualmente un po' di vino, anche se non avrei dovuto.»

In quel momento comparve l'ispettore capo Castiglioni a reclamare la borsetta e i vestiti della donna.

Lei si stupì.

«È la procedura, nei casi di morte sospetta» spiegò Castiglioni che accompagnò la donna verso il bagno.

Danti restò solo e ripensò all'alzatina con la frutta esotica e il cioccolato. Anche lui aveva mangiato gli alkekengi.

Di Vincenzo lo raggiunse. Reggeva in mano una boccetta di plastica.

Danti alzò le sopracciglia, spiazzato. Quando il commissario gliela mise sotto agli occhi, lesse: «*Nux Vomica* 200CH Monodose Globuli Omeopatici» e capì che si trattava di un'altra boccetta.

«*Nux vomica!*» esclamò.

«Stricnina omeopatica» confermò l'altro. «L'abbiamo trovata nella tasca della giacca del Ravera. Assieme a cocaina e Viagra. Si spiega tutto. Ghiglieri conferma, a livello confidenziale. Dopo l'autopsia avremo la certezza.»

Danti rimase in silenzio.

«Ha sbagliato ad assumere la dose», aggiunse Di Vincenzo. «Oppure il *Nux Vomica* ha interagito in maniera tossica con la cocaina... o col Viagra. Si preparava alla notte di baldoria, il Ravera!»

«Può essere.»

«La scientifica comunque sta repertando cibo, vino, acqua. Castiglioni dice che il tizio era ricco sfondato; abita in via Aquila, in quella villa enorme.»

Danti annuì. «Villa Sanguineti.»

Alice Casanova tornò dal bagno. Indossava una tuta bianca fornita dal Laboratorio di Polizia Scientifica ed era accompagnata da Castiglioni, che cercava di metterla a suo agio, invano. La donna si stringeva le braccia al petto.

Il cadavere passò davanti a loro, trasportato dai necrofori dentro a un sacco nero e lei ebbe un singhiozzo.

5.

Una volta che la Casanova se ne fu andata, Damiano tornò nel ristorante dove Di Vincenzo lo aspettava.

«Efisio, vorrei che il PM Accinelli mi assumesse per una consulenza.»

Di Vincenzo lo fissò per qualche secondo, quindi annuì pensieroso.

«Non è come sembra, eh? Era troppo facile!»

«Ci sono alcuni particolari che mi lasciano perplesso.»

Di Vincenzo levò le braccia al cielo. «Ah quando è così! Sia fatta la volontà di Danti!»

6.

La mattina seguente Damiano si svegliò presto e si alzò con addosso uno strano senso di urgenza. Controllò i messaggi: Silvia si tratteneva a Genova fino al pomeriggio; il sostituto PM Accinelli gli inviava l'attribuzione di incarico per la consulenza esterna; Di Vincenzo lo convocava nel suo ufficio.

Si trascinò in bagno dove si gettò dell'acqua sul viso per affrontare un'altra giornata con temperature infernali.

7.

«L'aiuto-cuoco, quell'Ahmed, è in un mare di guai» esordì Di Vincenzo, lanciando sulla scrivania un faldone.

Danti lo aprì e scorre i fogli. «È un procedimento del 2003. Denuncia querela per... violenza sessuale?»

«Già. Te lo riassumo: la sorella dell'egiziano sarebbe stata violentata dal branco nel parcheggio del Joy, dove serviva ai tavoli. Ai tempi la ragazza aveva diciannove anni e aveva paura a raccontare l'esperienza in casa quindi non si fa refertare subito. Dopo alcune settimane, gli esami risultano ambigui ma il fratello, Ahmed, la convince a denunciare. Fosse stata un'italiana... prime pagine, titoloni, indignazione. Immigrata: "chissene, se l'è cercata". Senonché, la ragazza identifica uno dei suoi aggressori. Indovina chi era?» Non attese la risposta di Danti e proseguì: «Il nostro fresco morticello che, ai tempi, vispo, ricco e trentenne, non fu imputato. Il PM archiviò.»

«Si può sentire la ragazza?»

«Non senza un *medium*. È morta di overdose dieci anni fa.»

«Ah, benone! Ma... avvelenamento, sedici anni dopo...» Danti era perplesso. «Le pasticche omeopatiche...»

«Insufficienti a uccidere un uomo. Al contrario degli alkekengi... che alkekengi non erano, bensì frutti di *Strychnos nux*, ovvero...»

«... noce vomica!» finì per lui Danti. I frutti dell'albero della stricnina erano praticamente identici alle bacche di alkekengi, viste dall'esterno. Coloratura arancione, consistenza compatta, polpa poco succosa amarognola, con lieve acidità. I semi, all'interno, amarissimi, in entrambi i casi. A un occhio disattento, la differenza tra i due frutti sarebbe sfuggita.

Ma... al gusto? si domandò Danti.

«Io, però, li ho mangiati!» obiettò con veemenza.

«Negativo. Quelli velenosi sono arrivati solo al tavolo della coppia. La ragazza, in compenso, non li ha toccati. Fortunata lei.»

Danti si stuzzicò il pizzetto e scosse la testa.

«Ghiglieri ha confermato?»

«L'avvelenamento da stricnina... sì.»

Danti aggrottò le sopracciglia. «Che significa?»

«Non è del tutto convinto che il veleno si trovasse nei frutti. Il tempo di assorbimento non quadra. Quindi ci serve un profilo dell'egiziano. Al momento si trova in stato di fermo. L'accusa verrà formalizzata dopo l'interrogatorio, ma prima vorrei che ci parlassi tu.»

«Ha confessato?»

«Si proclama innocente e invoca Allah, Maometto e tutti i profeti, strillando e sbraitando. Ma il cuoco ha confermato che le alzatine con la piccola pasticceria le ha preparate lui.»

8.

Una volta fuori, Danti si fermò a pensare.

Era frastornato. Non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine della donna che giocherellava con la bocchetta e poi, quando Saverio compariva al loro tavolo, la versava nel bicchiere. Non c'era niente di strano, in quella scena ma... gli girava in testa. Come anche quella della coppia che degustava il dolce: i bicchieri del vino non c'erano più. E questo Ahmed... era davvero stato così stupido da avvelenare Ravera sperando che il patologo attribuisse la morte a un errato dosaggio delle capsule omeopatiche?

Se Ahmed sapeva che Ravera assumeva il *Nux vomica*, c'erano solo due persone da cui poteva averlo appreso e una delle due era Alice Casanova.

La escluse.

Si diresse verso l'erboristeria di via Pertica.

9.

L'impiegato confermò che il signor "Tito" acquistava gli integratori. Soffriva di ipertensione, crampi, bruciori di stomaco, vomito, cefalea, stipsi... Damiano non poté fare a meno di pensare come la difficoltà a digerire i cibi spesso fosse correlata al senso di colpa.

Il senso di colpa non conosce assoluzione o non imputabilità, considerò. Quando puntava il dito, eri fottuto e sulla lunga distanza questo significava disturbi allo stomaco, ulcere, infarti, tumori.

Ringraziò il commesso quindi domandò: «Per caso lei fa Maffei di cognome?»

«No, mi chiamo Andrea Garrone.»

Damiano gli strinse la mano e uscì. Ovviamente aveva sparato un cognome a caso. Ma la somiglianza era chiara.

Chiamò Silvia.

«Ciao, hai accesso ai database della Procura?»

Lei attese qualche secondo prima di rispondere. «Ciao tesoro... sì, sto bene, ieri sera ci siamo divertite. Mi sono tenuta alla larga da alcolici, sigarette, salumi e Viviana ti saluta. Tu come...»

«Abbiamo un omicidio» la interruppe lui, «e un innocente finirà imputato prima di sera se non faccio qualcosa, *comprende, hermana?*»

Lei parlò in tono secco e tagliente, quello che usava nelle aule dei tribunali: «*Comprendo. Cosa ti serve?*»

Le dettò il nome del commesso. «Tutto su di lui dal casellario all'anagrafe.»

«Operativa. Ti richiamo io.»

10.

Un'altra telefonata.

«Saverio, Ravera era un cliente regolare al Frantoio?»

«Solo da quando usciva con la Casanova.»

«Gli piacevano le bacche di alkekengi?»

«Le ha sempre apprezzate. Anche ieri sera, se non sbaglio.»

«Non sbagli. Un'altra cosa: non ho visto i bicchieri del vino sul loro tavolo quando hai portato la pasticceria.»

«Il signor Ravera avrebbe gradito un mirto ma la sua compagna ha insistito per la mezza bottiglia di passito, il Torcolato di Maculan, e ha chiesto che portassi via i bicchieri del vino per liberare la tavola.»

«Un'ultima cosa: hai notato la borsetta della Casanova?»

«Uhm. Più o meno.»

«Vorrei che provassi a ricordare se le altre volte aveva con sé quella stessa borsetta o magari una diversa.»

Alcuni secondi di silenzio quindi: «Mi pare di ricordare una pochette più piccola. Nera. Di pelle. Lucida.»

11.

«Efisio, cosa mi dici del contenuto della borsetta?»

«Non dovresti essere a torchiare l'egiziano? Non ti paghiamo forse per questo?»

«Dimmi della borsetta.»

«Lucidalabbra, fazzolettini di carta, smartphone, salviettine umidificanti, assorbenti, boccetta EIE Partenio Gocce per dolori mestruali 30 ml.»

12.

La chiamata di Silvia lo raggiunse mentre risaliva via Brunenghi, diretto a Finalborgo. Aveva i risultati dell'indagine su Andrea Garrone. Rimasero al telefono per poco più di due minuti quindi Damiano le affidò un altro incarico, da svolgere presso il vivaio di Pamparino, quando fosse rientrata da Genova.

«Sono per strada», disse lei. «Ci vediamo in Questura?»

«Certo.» Interruppe la comunicazione.

Danti si convinse di essere sulla strada giusta.

13.

Raggiunse l'imboccatura di via dell'Annunziata. Alcuni turisti con gli zaini scrutavano dubbiosi il menu del Frantoio. Un gruppetto di ragazzini passò con le biciclette. Lenzuola bianche appese a una finestra, immobili nell'assenza di vento. Una signora anziana chiamava il cane, anzi, i cani: «Argo! Luna!»

Alla sua destra, via delle Mura scendeva all'antico ponte sul Pora.

La imboccò; solo pochi metri e fu sul ponte di pietra. Sotto di lui, il letto asciutto del torrente, invaso dagli arbusti e dalle canne.

Dal greto giunse un uggiolio.

Poi un altro ancora.

La donna anziana continuava a chiamare.

Danti scese sul greto e l'uggiolio si ripeté, più vicino e accompagnato da un respiro rauco. Seminascosti dall'erba alta, due cuccioli di labrador. Uno era immobile, riverso su un fianco; l'altro respirava a malapena, emettendo suoni rauchi e perdendo bava.

«Argo... Luna» sussurrò Danti, chinandosi su di loro.

Argo purtroppo era già morto.

Danti sollevò Luna con delicatezza e risalì via delle Mura.

La signora lo vide e sorrise, per poi mutare rapidamente espressione.

«Luna! Ma che ti è successo?»

Danti le passò la cucciolotta: «Si faccia accompagnare dal veterinario da qualcuno che ha la macchina, in fretta! Purtroppo per Argo è troppo tardi. Cerchi di salvare almeno Luna. Ha mangiato delle bacche di stricnina!»

Si allontanò mentre dalle case uscivano alcune persone a fornire aiuto. Raggiunse nuovamente il ponte, scese sul greto e si chinò a scrutare tra l'erba. Le individuò. Raccolse le bacche arancioni in un fazzoletto. Poco distante trovò anche l'altro oggetto che ancora mancava all'appello. Avvolse anche quello per non cancellare le impronte.

In quel momento giunse un messaggio di Silvia, che era stata al vivaio.

Danti dopo averlo letto si rialzò con un'espressione trionfante sul volto. Il mosaico era completo.

Chiamò Di Vincenzo.

14.

Nell'ufficio del commissario capo c'erano Danti, Di Vincenzo, Castiglioni e Alice Casanova, che aveva rinunciato alla presenza dell'avvocato.

La donna appariva provata ma sicura di sé. La sua espressione di calma determinazione aveva vacillato per un attimo quando aveva visto Andrea Garrone nell'altra stanza con il sostituto PM Accinelli e il Questore Agostino Ferro.

«Come posso aiutarvi?» domandò.

Danti fissò Di Vincenzo che gli fece cenno di procedere.

«Confessando di aver ucciso Paolo Ravera» disse Damiano.

La donna rise: «Ma cosa le salta in mente? È impazzito?»

«No, signorina, al contrario. Sarebbe stata una pazzia accusare un innocente che ha già sofferto quanto basta nella sua vita. Fortunatamente oggi ho ricordato i bicchieri del passito e il detto dei favolisti antichi: “Per impedire a una volpe di bere in un bicchiere, occorre che il bicchiere sia alto e sottile”.»

La donna lo fissò smarrita. «Ma di che parla?!»

«Di Paolo Ravera, che non ha mangiato i frutti velenosi, malgrado le bacche di *nux vomica* fossero in tutto e per tutto simili agli alkekengi. “Perché non lo ha fatto?” mi sono chiesto, e la

risposta era una sola: Perché le bacche velenose *non erano lì!* Il bicchiere era basso e svasato, la volpe ha bevuto ma il liquido non era quello velenoso. Eppure... abbiamo trovato delle bacche di *nux vomica* sull'alzatina. Com'è possibile?»

Fece una pausa. La donna lo seguiva interessata.

«Anche in questo caso» proseguì Danti, «la risposta era lampante: perché i frutti sono stati sostituiti *dopo* che era morto. O meglio, mentre stava morendo... e precisamente da lei, signorina Casanova.» Danti puntò l'indice contro la donna, che aprì la bocca, pronta a replicare, ma lui fu più lesto a proseguire: «... che li ha sostituiti mentre io ero alla cassa con Saverio e nella sala non c'era nessuno, oltre a voi due.»

«E mi dica, dove avrei messo i frutti sostituiti? Il contenuto della borsetta lo ha ben visto, dopo che mi è caduta a terra!»

«Certo, dopo che se ne era liberata quando è uscita a telefonare. No, non si è trattato di un omicidio improvvisato ma di un crimine a lungo premeditato e preparato nei minimi particolari, a partire dalla borsetta che era più grossa della pochette che portava di solito.»

Alice Casanova sollevò le sopracciglia e parlò in tono incredulo: «Quindi la sua accusa nei miei confronti si basa sulle dimensioni della mia borsetta?»

«No, signora. Si basa sugli indizi che ora esporrò, se il commissario capo me ne darà agio.»

Di Vincenzo fece cenno a Danti di proseguire.

Il criminologo parlò: «Per prima cosa...»

15.

«... il passato: Andrea Garrone nasce Casanova e tale resta fino all'età di nove anni, quando Luigi Casanova finisce in carcere in seguito all'indagine sullo smaltimento illegale dei rifiuti a Bottasana. Dopo il suicidio di vostra madre, il piccolo viene allontanato e dato in adozione. Lei, Alice, compie diciotto anni ed eredita gli immobili, i terreni e... i debiti di vostro padre. Vende tutto per pagare i creditori, termina gli studi e trova lavoro al vivaio. Per tutti questi anni ha meditato vendetta contro l'uomo da cui è partita la denuncia, e cioè Erminio Ravera, padre del compianto Paolo, detto "Tito", che nel 2003 viene sospettato dello stupro di una giovane immigrata. L'occasione si presenta quando suo fratello ricompare. Ormai è un adulto, ha trovato lavoro all'erboristeria di via Pertica e, proprio come lei, ha covato vendetta contro la famiglia che vi ha rovinato. Il giorno in cui Paolo Ravera si presenta in cerca di un rimedio contro i disturbi che lo affliggono, suo fratello gli prescrive un prodotto omeopatico, dopodiché ordite il piano per uccidere Ravera. Lei lo seduce, diventando l'amante di un uomo dissoluto ma un po' sempliciotto, che

dilapidava il patrimonio di famiglia tra storie galanti, belle macchine, cibo raffinato, droga e gioco d'azzardo. Quando uscite a cena, è lei a proporre Il Frantoio, dove sa perfettamente che in cucina lavora Ahmed Malek, fratello della donna che Paolo Ravera aveva presumibilmente violentato sedici anni fa. Ahmed è il capro espiatorio perfetto e lei mette a punto un piano altrettanto perfetto. O quasi», Danti sorride.

La donna nel frattempo era sbiancata in volto e non parlava.

«Una volta che cenare al Frantoio è diventata per voi una piacevole consuetudine, decide di mettere in atto il suo piano. Si fa assegnare il tavolo nella nicchia, sa che all'interno del ristorante non c'è rete, sceglie il giorno in cui le inizia il ciclo mestruale, in modo da non poter bere vino per evitare spiacevoli scambi di bicchiere, e porta con sé una boccetta di antidolorifico in borsetta. Nel frattempo si è procurata le bacche di *nux vomica* infilando la pianta nell'ordine di un cliente del vivaio che aveva acquistato banani, passiflore e altri alberi tropicali.»

Estrasse lo smartphone e mostrò alla donna la foto che Silvia aveva scattato nell'ufficio di Pamparino meno di un'ora prima.

«L'ordine è datato 21 gennaio ed è a nome di Franco Martinelli, un imprenditore edile in pensione che si è recentemente trasferito a Campogrande, acquistando terreni agricoli. Il signor Martinelli ha confermato di aver trattato con lei per l'acquisto delle piante. Immagino che non si sia accorto che nell'ordine compariva un albero da lui non richiesto. Ieri sera, lei ha con sé anche un certo numero di bacche di *nux vomica*. Per questo, ovviamente occorre una borsetta più capiente della solita pochette nera con cui usciva il sabato sera. Eccessivamente capiente, per quello che si era portata: lucidalabbra, fazzolettini, cellulare, salviettine, assorbenti e Partenio Gocce, che si premura di versare nel bicchiere d'acqua, dopo averci giocherellato per alcuni minuti, solo quando Saverio è al vostro tavolo e può vederla. Ma nella borsetta ha anche un'altra boccetta!»

Danti fece comparire un sacchetto con all'interno una boccetta dall'etichetta bianca e verde su cui campeggiava la scritta "HEEL NUX VOMICA HOMACCORD GOCCE 30ML"

«Stesso principio attivo, ma molto più potente. Mentre Paolo finisce il secondo, lei fa cadere a terra il tovagliolo e riesce a versargli le gocce nel vino. Praticamente l'ha ucciso davanti ai miei occhi! Ricordo di averlo visto chinarsi sotto al tavolo per raccogliere il tovagliolo. In quel momento gli ha versato l'*Homaccord* nel vino e poi, quando Saverio è venuto a prendere l'ordine dei dolci, lei ha insistito per ordinare il passito e non il mirto, come avrebbe voluto Ravera. Perché lo ha fatto?»

«Preferivo il passito, forse?»

«No! Se aveste preso il mirto, non sarebbe stato necessario il cambio di bicchieri; il passito, al contrario lo prevedeva. Lei, tuttavia ha voluto andare sul sicuro, chiedendo esplicitamente a Saverio di portare via i bicchieri del vino. Questo per assicurarsi che venissero lavati prima che lui

morisse. Fortunatamente in sala eravamo in pochi e Ahmed ha deciso di caricare la lavastoviglie a fine serata. Quindi abbiamo il bicchiere con le tracce di *Homaccord* che la incriminano, signora. Brutta sorpresa, eh?»

Scrutò le reazioni della donna, che stringeva le labbra, pallida.

«Vuole raccontarci il resto?»

Poiché Alice Casanova non dava cenno di voler parlare, Danti proseguì: «Lo farò io. Il resto è semplice. Quando Ravera si alza per pagare il conto, tenta di chiedere aiuto ma è troppo tardi. Mentre cade a terra portandosi le mani alla gola, lei estrae dalla borsetta alcune bacche di *nux vomica* e le sostituisce agli alkekengi. Giusto un paio, perché sembri che Ravera se ne fosse servito. Quindi chiama aiuto; io che stavo pagando alla cassa accorro, mi rendo conto della situazione e invoco il 118. Lei esce, portando con sé la borsetta. Mentre telefona raggiunge il ponte, si libera dell'*Homaccord* e dei frutti velenosi avanzati che oggi due poveri cuccioli di labrador hanno imprudentemente mangiato. Uno di loro, Argo, è morto purtroppo.»

Danti fissò su di lei gli occhi carichi di risentimento.

«L'altra. Luna, è ricoverata dal veterinario e se la caverà. Al contrario di lei!»

La porta si aprì e il sostituto PM entrò raggiante: «Garrone ha confessato tutto. È finita, signora.»

Due agenti procedettero ad ammanettarla mentre Di Vincenzo formalizzava le accuse.

La donna si contorse, divincolandosi e urlando, il volto contratto in una smorfia: «Quel codardo! Non valeva l'aria che respirava! Vogli parlare col mio avvocato. Vi divorerà!»

16.

Nell'ufficio rimasero Danti, Accinelli, Castiglioni e Di Vincenzo che rivolse uno sguardo interrogativo al PM.

Accinelli sorrise. «Garrone non ha proferito parola, ma lo farà.»

Danti e Di Vincenzo si guardarono, soddisfatti. «La Casanova ha ingoiato l'esca avvelenata del fratello reo confesso, si è bevuta la balla dei bicchieri non lavati, le presunte dichiarazioni di Martinelli... non era poi un osso così duro» disse il commissario.

Danti si alzò e si diresse verso l'uscita.

Un uomo che aveva sulla coscienza un grave crimine era stato punito indirettamente, due assassini a sangue freddo si preparavano a passare un lungo periodo in carcere, un innocente era stato scagionato, il buon nome del Frantoio era salvo, tuttavia Danti non riusciva a essere soddisfatto. Pensava ai due cuccioli di labrador, la cui unica colpa era stata quella di mangiare frutti

apparentemente sani e gustosi, ma che in realtà erano avvelenati. Uno di loro era morto: Argo, come Argo Panoptes, gigante con cento occhi, fratello della ninfa Io. Argo, il cui nome significava anche “persona molto accorta”. Ironia della sorte, il cucciolo si era comportato in maniera imprudente, mangiando i frutti velenosi.

Ma Argo era anche la nave che portò Giasone e gli argonauti alla conquista del vello d’oro.

E Luna si sarebbe salvata.

Silvia comparve nel corridoio. Aveva assistito alla scena degli agenti che portavano via Alice Casanova.

Sorrì.

Danti si voltò, fissò le persone nella stanza quindi esclamò con rinnovato entusiasmo: «Almeno, avremo giustizia per Argo!»

E andò incontro a Silvia, che teneva le mani sul pancione ogni settimana più rotondo da ormai cinque mesi, una luna piena carica di gioia e di futuro.